

ANALISI D'OPERE

A. BASCH, *A Price for Peace*. Un vol. di p. IX-209. New York, Columbia University Press, 1945.

Indagando i numerosi problemi economici connessi al ristabilimento di relazioni pacifiche fra i popoli, l'A. ferma la sua attenzione in special modo sui rapporti fra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. L'idea centrale qui sostenuta e ribadita è che l'Europa può conservare il suo tenore di vita di anteguerra, il suo livello di produzione e il grado di benessere del suo popolo solamente ponendosi come parte integrante dell'economia mondiale; inoltre, che non vi può essere un'economia mondiale di normale funzionamento se l'Europa non vi si inserisce in modo durevole ed ordinato.

A dimostrazione di ciò l'A. adduce un'analisi rapida degli eventi che caratterizzarono il commercio internazionale a partire dall'immediato dopoguerra, nel tempo della depressione mondiale e infine nell'epoca di preparazione e in quella di svolgimento della seconda guerra mondiale. Egli dimostra come la tendenza verso il nazionalismo economico dei vari paesi d'Europa, da una parte, e la tendenza verso una certa forma di isolamento nella politica commerciale degli Stati Uniti (specialmente con l'inasprimento del protezionismo dal 1934 in poi) dall'altra, sono responsabili della progressiva disintegrazione dell'economia mondiale, dell'abbassamento del tenore di vita, dell'aumento della disoccupazione, ecc. Non di rado i governi cercarono nelle restrizioni al commercio estero il rimedio contro la disoccupazione; l'esperienza sta ad indicare che l'espansione della occupazione di mano d'opera è favorita dall'espansione del commercio estero. La posizione dell'Europa, che importa materie prime e prodotti alimentari, indispensabili per la esportazione di manufatti e semilavorati, cioè di lavoro, chiaramente denota la dipendenza del livello di occupazione dal volume al commercio estero.

Con una certa ampiezza l'A. tratta delle future relazioni commerciali internazionali. Respinge la proposta di formare in Europa due blocchi, l'uno gravitante intorno alla Russia e l'altro intorno ai popoli dell'Europa occidentale, a cui si aggiungono quelli dell'Impero britannico. A parte le ostilità che una siffatta sistemazione non mancherebbe di suscitare nel resto del mondo, vi è da osservare, secondo l'A., che essa non rappresenterebbe una forma di integrazione dell'Europa ma condurrebbe a conflitti anche più aspri che nel passato, specialmente se la formazione dei blocchi fosse accompagnata da differenti ideologie e da diversità di sistemi economici. L'A. propende per un ordinamento di mutua collaborazione economica fra i popoli, il solo che possa condurre

alla sicurezza politica e all'elevazione del tenore di vita. Riconosce pure che ciò implica da parte degli Stati Uniti la disposizione ad accogliere un crescente volume di importazioni e un costante flusso d'investimenti di capitali all'estero a lunga scadenza.

In generale, le vedute esposte dal B. sono esatte ed accettabili. Solo sarebbe stato desiderabile un maggiore approfondimento dei punti cruciali della controversia intorno alle cause della rottura del commercio internazionale, verificatosi nel ventennio fra le due guerre. Ugualmente desiderabile sarebbe stata un'analisi più accurata dei termini degli accordi monetari di Bretton Woods, i quali vanno esaminati non soltanto dal punto di vista degli interessi degli Stati Uniti, ma anche di quelli dei vari paesi europei. E fra questi occorrerebbe distinguere l'Inghilterra dagli altri Stati, a causa della differente condizione valutaria.

R. VINCIGUERRA

Milano.

E. H. CARR, *The Conditions of peace*. Un vol. di pagg. 287. London, Macmillan, 1944.

L'opera del Carr si caratterizza dalla necessità ideologica di abbattere le idee basi del XIX, od almeno rivederne il significato alla luce della nuova realtà moderna, modificandone in parte il contenuto, e muove dall'analisi della realtà concreta e più palese del nostro male verso l'esame del problema nei suoi aspetti più nascosti e profondi.

Le guerre del 1914 e del 1939 con la loro preparazione e le loro conseguenze sono state lo stimolante di un processo, che lavora da tempo in profondità nelle coscienze dei singoli prima e nella struttura delle istituzioni poi; e specie il passato conflitto non sta a caratterizzare la conclusione del secolo denominato del liberalismo economico, della democrazia, o del marxismo e del principio totalitario, ma segna l'inizio di una nuova epoca, al travaglio della cui concezione noi tutti dolorosamente partecipiamo, e di cui, nel disordinato manifestarsi dei vari elementi, tentiamo di intravedere i tratti principali. Il Carr non sfugge alla moderna crisi spirituale, e nella ricerca della nostra realtà, non ha temuto di parere iconoclasta verso gli ideali del passato: democrazia, auto-decisione, liberismo sono esaminati con fredda chiarezza di studioso e di politico, e sono stati criticati con imparzialità e senza veli.

Il libro si riassume in una triplice critica progressiva, nella scoperta di tre crisi profonde, o meglio di un'unica crisi nel suo triplice aspetto. Si tratta della crisi dell'idea democratica, del concetto di auto-decisione, e della crisi economica, originate tutte dalla crisi della morale sociale. I tre concetti in

crisi, non sono morti come tali, ma si dimostrano inadeguati alle nuove necessità umane. La loro insufficienza non è un vizio di origine, ma deriva dalla profonda trasformazione dei dati di fatto, su cui tali concetti erano stati elaborati: sono insomma un anacronismo.

Distinguendo nella formulazione primitiva del concetto di democrazia due contenuti, e cioè un complesso di « diritti passivi » (quali le libertà civili, l'eguaglianza giuridica, ecc.) e uno di « diritti attivi » (la partecipazione al governo della cosa pubblica) ne viene messo in chiaro lo scopo, che era di assicurare il controllo dello Stato a quegli individui o classi di individui che sentivano la necessità di svincolarsi dalla soggezione verso « residui di feudalismo rappresentati dal potere militare in mano a capi ereditari ». In questo senso la democrazia si esprime nell'investire di sempre maggiore potere il parlamento (rappresentante i detentori dei diritti politici di nuovo acquisto) a scapito del sovrano, ed è invocata a difesa degli interessi economici della nuova classe sociale che la Rivoluzione Industriale ha fatto nascere. L'ideale democratico è quindi lo slogan che segna il passaggio dall'economia medioevale a quella capitalistica. In questa tendenza i due fattori predominanti del mondo economico, il capitale ed il lavoro, dopo un periodo di sfruttamento l'uno dell'altro, e di reciproca incomprensione, vengono alla fine (e cioè quando le forze del lavoro da disorganizzate e quasi inerme sono diventate organizzatissime ed in posizione fortissima) a trovarsi coalizzate nel conseguimento del comune vantaggio.

Ma una volta mossa la macchina democratica per gli scopi sopra accennati, questa continua il suo corso, inesorabile: nata per la difesa di interessi economici nei riguardi « dell'arbitrario dominio del potere militare » è giunta, in poco più di un secolo, a dominare l'azione politica, al servizio di alcuni interessi organizzati, lasciando del tutto indifesi gli interessi della maggioranza non coalizzata, svuotando le stesse forme democratiche ed i diritti politici del loro significato, sotto l'azione del preponderante potere economico.

La natura del rimedio si determina per necessità logica: come il compito primo della democrazia liberale è stato quello di affermare, nel campo politico, gli ideali di uguaglianza e di libertà, così ora è dovere della nuova democrazia giungere ad una « reinterpretazione », in termini economici, degli stessi ideali: se per il primo non vi può essere alcun dubbio di interpretazione, per il secondo va precisato che la libertà deve essere ridefinita come « la massima possibilità iniziale sociale ed economica ».

Ma perchè ciò possa accadere occorre che i concetti di democrazia, di libertà e di uguaglianza vengano accettati nel loro duplice contenuto di diritti-doveri; cioè non solo co-

me un insieme di doveri della società di fronte ai diritti dell'individuo, ma anche come un complesso di prestazioni e di responsabilità del singolo nei riguardi della società tutta.

Prospettandosi il problema dei rapporti fra l'individuo e la più ampia società umana, passando cioè dal campo nazionale a quello internazionale, la situazione è sostanzialmente immutata. Il naturalismo, che stava alla base della formulazione dell'economia classica, si manifesta anche nell'analogia tra i rapporti fra uomo e società con quelli fra nazione e società delle nazioni. La nazione si vuole dotata di volontà libera e perfetta, capace di determinare la propria esistenza, volere i suoi confini, scegliere la sua struttura politica, e la sua appartenenza ad uno od ad un altro complesso sociale. Manifestazione di tale volontà è l'autodeterminazione. Ma se la nazione, secondo la sua giusta definizione, è costituita da persone aventi in comune tradizioni, storia, cultura, lingua, religione, e se, dunque, essa è manifestamente un « dato naturale » in opposizione allo Stato « dato convenzionale », l'elemento volontà ne è escluso, e l'accidentale coincidenza storica fra Stato e Nazione, non giustifica l'identificazione o la confusione dei due concetti. (Infatti come un italiano o un francese non son tali per atto di volontà, così la forma particolare di una nazione, il suo sviluppo ed il suo destino, non possono determinarsi per mezzo di quell'atto collettivo di volontà che è l'auto-decisione). L'errore concettuale di pensare il diritto di auto-decisione posto in capo alla nazione considerata come unità naturale, piuttosto che a ciascun singolo componente della nazione, si è rivelato fatale nella storia dell'Europa, specie orientale, poichè tale diritto è stato leva al formarsi di piccoli Stati indipendenti, che, dato l'attuale sviluppo della tecnica produttiva, del commercio del tempo di pace, e dei metodi del tempo di guerra, (tutti miranti verso unità nazionali sempre più vaste), si sono dimostrati di ostacolo al corso della civiltà stessa. I dettatori della pace del 1919, troppo ossequianti alla dottrina del laissez-faire mancarono di fornire di una effettiva base economica i vagheggiati diritti politici delle minoranze.

Siamo così ricondotti, anche sul piano internazionale, alla crisi denunciata a proposito dell'individuo. Il rimedio è coerente: occorre dare una nuova interpretazione al diritto di autodeterminazione, che bisogna completare con un contenuto economico. « Come il diritto di voto appare senza valore se esso non implica il diritto di lavorare ad un salario di esistenza, così il diritto di auto-decisione nazionale, perde gran parte della sua attrattiva se si risolve nell'essere un fattore negativo nella possibilità di sviluppo economico... Come la democrazia politica deve, se vuol sopravvivere, essere reinterpretata in termini economici, così il diritto politico di autode-

cisione nazionale deve conciliarsi con le esigenze dell'interdipendenza economica».

Come si vede, secondo il Carr, l'elemento base al processo di reinterpretazione è quello economico; il trascurarlo o il considerarlo inadeguatamente è fonte di errore e di smarrimento. E' quindi il presupposto economico del pensiero liberale che è errato, o meglio che non è ormai più valido. Se si vuole avere un quadro esatto della struttura sociale ed economica del mondo moderno, non bisogna concepirlo come costituito da un numero di individui che cooperano o competono entro il quadro di uno Stato, ma caratterizzato da un numero di vasti e potenti gruppi, talvolta concorrenti, talvolta in mutua collaborazione, nel perseguimento degli interessi del gruppo.

Poste queste premesse, si annulla il presupposto della teoria liberista, crolla il castello dell'automatismo economico. Le stesse classi dei valori devono cambiare: non si parlerà più di ricchezza (quantità misurabile) ma di benessere (entità morale), l'economia non sarà più assimilabile alle scienze meccaniche e fisiche, ma si avvicinerà sempre più alla politica; la remunerazione del lavoro reso non sarà più il solo metro di valutazione, ma entreranno nel giudizio anche « le condizioni e la natura del lavoro, la coscienza di un servizio reso, e di capacità utilmente impiegate ». Non solo, ma problemi che sembravano centrali e determinati, quali il prezzo, il profitto, il mercato di vendita, perdono molto della loro posizione basilare e sono sostituiti da altri, quali « il giusto prezzo », il lavoro per tutti, il consumo regolato, ecc. La nostra economia soffre di « super produzione » che non trova adeguato mercato di consumo; ma il rimedio al male non deve essere un « super consumo » guidato dalla scelta personale (secondo i dettami dell'economia classica) che si dimostra incapace di superare un limite massimo dato dall'appagamento dei bisogni individuali; ma un complesso di consumi, dettato non esclusivamente dalla legge economica, ma da considerazioni di ordine politico e quindi morale. Proposto questo scopo, i mezzi possono essere in parte mantenuti ed ereditati dall'esperienza del passato, « ed il meccanismo del prezzo e del profitto può dimostrarsi essere un buon servo quando abbia cessato di essere il padrone ». Infatti il padrone del sistema, il suo centro è e deve tornare ad essere l'uomo, nella sua completa personalità.

La crisi del sistema democratico, la crisi dell'auto decisione, la crisi economica sboccano infine in quella che ne è la chiave: la crisi morale.

Il sistema di cui si ammette il fallimento è quello che afferma l'identificazione della virtù con l'interesse, sia pure illuminato, e che giustifica quindi il proseguimento individuale dall'interesse come il più alto dovere di ognuno.

Tale assunto è la chiave al concetto di democrazia liberale, di auto decisione nazionale, di liberalismo economico. Ma che invece esso non abbia in realtà un valore assoluto ed universale, ma sia legato intimamente alle particolari condizioni di un'epoca e di fattori mutevoli è dimostrato dal fatto che « un bisogno urgente ed universale di un fine morale » costituisce uno dei fenomeni più straordinari del nostro tempo.

Una nuova fede in un nuovo scopo morale (diverso da quello che ispira la filosofia del *laissez faire*) è necessaria per dare nuova vita al nostro sistema politico ed economico.

Ed il nuovo scopo morale va cercato nel fattore sempre più preponderante del « lato sociale » della nostra vita, nell'assurdità di valutare con criteri individualistici un complesso di azioni che poggiano su premesse di natura collettiva. Il nuovo accento posto sul lato sociale del nostro multiforme problema sarà sufficiente per indicarci le vie ed i mezzi per risolverlo.

Alla luce di tali premesse teoriche l'auto-re esamina poi la posizione della Gran Bretagna nei confronti del suo problema interno e dei vari problemi internazionali e specialmente nei rapporti con l'Europa, considerata nella sua unità culturale e storica.

L'opera del Carr termina con un imperativo morale: incombe a chi detiene il potere « di riconoscere l'obbligo morale (intimamente connesso) che solo rende l'esercizio di tale potere tollerabile agli altri... la democrazia inglese deve trovare dei capi ispirati a tale principio nella loro posizione verso le questioni sia nazionali che internazionali ».

M. DONVITO

Milano, Università Cattolica.

L. L. LORWIN, *Time for planning: A social economic theory for the twentieth century*. Un vol. di p. 266. New York, Harper and Brothers, 1945.

Gli articoli che costituiscono il libro datano da epoche diverse, e furono scritti per scopi e circostanze diverse: pure l'unità concettuale che li lega è così palese da non richiedere l'esplicita affermazione fatta dall'autore. Chi, leggendo, si aspettasse di trovare la soluzione di uno dei tanti gravissimi problemi che si affollano sul nostro futuro sarebbe veramente deluso: il Lorwin non ha tale pretesa, ma ha voluto dare in sintesi la visione della situazione sociale ed economica, prospettandone le varie proposte o tentate soluzioni. Egli ha, per così dire, fatto il punto, e come noi tutti... è in attesa. Che se le sue pagine possono interessare il pubblico semi profano di questione economiche e sociali, ed affatto orecchiante per quanto riguarda il problema della pianificazione, dell'iniziativa privata, del socialismo di Stato, ecc. certo agli studiosi di tali questioni, ed anche solo a chi ha del problema una no-